

Marc Bloch e le Fake News

Storia e verità all'epoca dei social network

*Gabriele Vissio*¹

1. La verità in un evento?

Il 28 giugno 1914, nel giorno di San Vito, un diciannovenne rivoluzionario bosniaco di origini serbe, Gavrilo Princip (1894-1918), esplose un paio di colpi di pistola in direzione dell'auto sui cui viaggiavano Francesco Ferdinando di Asburgo-Este (1863-1914), erede al trono dell'Impero austro-ungarico, e la sua consorte, Sophie Chotek von Chotkowa (1868-1914), duchessa di Hohenberg. Pare che Princip agì in pochi minuti, in una situazione concitata, in parte causata da un incidente dinamitardo provocato da alcuni suoi compagni. Non è chiaro quale fu la dinamica di quell'evento, ma l'unica cosa certa è che, sin da subito, esso entrò nell'immaginario collettivo come il fatto epocale che aveva posto fine a un'era, scatenando il primo conflitto mondiale. Nel 1994 la potenza di quell'immaginario era ancora all'opera nella mente dello storico Eric J. Hobsbawm (1917-2012), che apriva il suo famoso libro sul Novecento proprio rievocando l'attentato di Sarajevo, facendone collassare il significato, con uno straordinario cortocircuito storiografico, con il rocambolesco volo che François Mitterand (1916-1996) fece a Sarajevo nel 1992, proprio allo scopo, secondo lo storico, di evitare che una nuova guerra, scoppiata nel cuore dei Balcani, portasse via le ultime vestigia di quell'ordine europeo istituito con il Trattato di Versailles (28 giugno 1919)².

¹ Dottorando di ricerca presso il Consorzio di Filosofia del Nord Ovest (FINO).

² E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991* (1994), trad. it. di B. Lotti, Rizzoli, Milano 2014, pp. 14-15.

Per quanto sia banale dirlo, la prima Guerra Mondiale segnò uno spartiacque irreversibile nella mente delle donne e degli uomini, ma ancor di più segnò una trasformazione nella coscienza degli intellettuali. All'indomani del conflitto sia la generazione di chi imbracciò le armi sia quella di coloro che, troppo giovani per combattere, raggiunsero la maturità morale e intellettuale nel decennio successivo al Trattato di Versailles dovettero fare i conti con le pensanti eredità di quell'evento, prima fra tutte la questione, per sua stessa natura divisiva, delle responsabilità della guerra. Tale questione toccò profondamente tutti coloro che vedevano nell'intellettuale la figura di chi, più di chiunque altro, doveva contribuire a rendere conto del significato di quell'assurda carneficina che doveva contare, alla fine del conflitto, milioni di morti. Si trattava di provare a dire la verità di un evento, per assurdo che fosse. Si trattava, soprattutto, di provare a mettere nuovamente il lavoro intellettuale al servizio della verità, dopo che gli anni del conflitto avevano visto illustri personaggi cedere alla tentazione di mettersi al servizio della retorica bellica. In un articolo del 1921, a pochi anni dalla fine del conflitto, fu un giovane storico, uno tra i più grandi del secolo scorso, che aveva partecipato alla guerra, a porre la questione del rapporto tra la guerra e la sua verità.

2. *Lo storico al fronte: ricordi e notizie*

Marc Bloch (1886-1944) viene chiamato alle armi all'età di 28 anni nell'agosto del 1914. Quando parte per il fronte Bloch è un prodotto esemplare dell'élite intellettuale della Troisième République: figlio di Gustave Bloch (1848-1923), noto professore di storia romana e fervente *dreyfusard*, è allievo al prestigioso Lycée Louis-le-Grand di Parigi fino al 1903, supera con ottimi risultati l'esame di ammissione all'École Normale Supérieure de la rue d'Ulm nel 1904, dove conclude, quattro anni dopo, un brillante percorso di studi in storia medievale. Supera il prestigiosissimo rito di passaggio dell'*agrégation* nel 1908 e, dopo un periodo di studi all'estero, in particolare in Germania, è borsista presso la Fondation Thiers a Parigi e consegue il dottorato nel 1912³. Bloch partecipa ai primi cinque mesi della campagna del 1914-1915 e lascia il fronte il 5 gennaio del 1915 per ritornare a Parigi, dopo aver contratto il tifo addominale⁴. Sarebbe poi tornato al fronte nel giugno di

³ Sulla vita di Marc Bloch è un documento imprescindibile É. Bloch (in collaborazione con A. Cruz-Ramirez), *Marc Bloch (1886-1944). Une biographie impossible*, Culture et Patrimoine en Limousin, Limoges 1997. Si veda anche Id., *Marc Bloch, mio padre*, in «La Cultura, Rivista di filosofia e filologia», 2/1999, pp. 315-330. Si veda anche C. Fink, *Marc Bloch: A Life in History*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 1989. Per una più sintetica presentazione di Marc Bloch e della sua storiografia rimando invece a F. Michaud, *Marc Bloch (1886-1944)*, in Ph. Daileader e Ph. Whalen (a cura di), *French Historians 1900-2000. New Historical Writing in Twentieth-Century France*, Wiley-Blackwell, Chichester 2010, pp. 38-61.

⁴ Marc Bloch ha redatto, in due diversi momenti, un manoscritto di ricordi concernenti la guerra. Il manoscritto è stato scritto durante il periodo del conflitto, durante periodi di relativa tranquillità, sulla base, in parte, di appunti che Bloch annotò su di un taccuino durante i primi mesi del conflitto. Il periodo complessivo abbraccia quasi completamente il primo anno di guerra e comincia il 31 luglio – 1° agosto 1914, per terminare verso la fine di giugno del 1915 (l'ultima data riportata nei *Ricordi di guerra* è il 26 giugno). In mezzo intercorre un'interruzione, tra il 5 gennaio e il 7 giugno

quell'anno. Durante quei primi «cinque mesi straordinari» di guerra, lo storico fa un'esperienza che percepisce immediatamente come fondamentale e sulla quale inizia a riflettere sin dal periodo della sua convalescenza parigina.

Già nell'appunto iniziale che egli premette ai propri *Souvenirs* è chiaro che il gesto che Bloch sta compiendo è quello della consapevole produzione di una testimonianza: «Non riporterò tutto. Bisogna concedere all'oblio ciò che gli spetta. Ma non voglio abbandonare ai capricci della mia memoria i cinque mesi straordinari che ho appena vissuto. Essa è solita fare del mio passato una cernita poco giudiziosa. Si ingombra di minuzie senza interesse e lascia che svaniscano immagini di cui anche i minimi particolari mi sarebbero stati cari»⁵.

Il manoscritto di Bloch prende in considerazione un primo lungo periodo che va dal 31 luglio 1914 – quando, in viaggio con il fratello verso Parigi, apprende dell'assassinio di Jean Jaurès (1859-1914) – al 5 gennaio 1915, giorno in cui abbandona il fronte per via della febbre tifoide. Un secondo documento, più breve e di quasi due anni più tardi, cerca di riprendere il filo del discorso, partendo dal 7 giugno 1915, con la fine della licenza per convalescenza e il ritorno al fronte. Il documento titola «Ritorno al fronte il 13 luglio», ma in effetti la narrazione di Bloch si arresta, dopo poche pagine, al 26 giugno. Nei ricordi di Bloch la questione della notizia e dell'informazione emerge già come un problema non irrilevante per la vita del fronte. Già il 10 di agosto, quando il reggimento è in viaggio verso il fronte, «alla stazione di Sedan ci venne comunicato il bollettino ufficiale che annunciava la presa di Mulhouse. Sul treno lo lessi ai miei uomini. Ero felice di parlare di vittoria davanti al grande campo di battaglia della sconfitta»⁶. Un'altra notizia giunge qualche giorno dopo, intorno al 22 agosto: «ci era stato detto che stavamo per andare in Belgio. Non dimenticherò mai la gioia degli uomini a questa notizia», purtroppo smentita ben presto dall'evolvere del conflitto in quell'area: «per strada arrivò un contrordine, e un viaggio lunghissimo e assai duro portò la mia compagnia a Velosnes, un villaggio molto vicino alla frontiera belga»⁷. A Velosnes il reggimento di Bloch ha finalmente l'esperienza di trovarsi, se non nel pieno del conflitto, quantomeno sufficientemente vicino da poterne osservare gli effetti reali: gli uomini vivono le prime notti di bivacco, scavano le prime trincee, hanno occasione di incontrare alcuni feriti. Ne emerge però, come riconosce lo stesso Bloch, tutta la difficoltà di questi uomini nel leggere la realtà che li circonda. Scrive Bloch, citando direttamente le note del proprio taccuino dell'epoca:

Primo giorno in cui l'impressione è davvero seria... Molti feriti sulle strade. Sulla strada (perpendicolare alle trincee da noi occupate) si vedono i resti di due battaglioni dell'87°...

1915, in cui Bloch fu lontano dal fronte a causa di una malattia. Il testo dei *Ricordi* è stato pubblicato in Italia, in un'edizione che raccoglie anche l'articolo del 1921 sulle false notizie, di cui si dirà più in là. M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, tr. it. di G. De Paola, Fazi Editore, Roma 2014.

⁵ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, op. cit., p. 45.

⁶ Ivi, p. 17.

⁷ Ivi, p. 18.

Tutto sommato, l'altra faccia di una grande battaglia, credo di una grande vittoria. Ma dal 21 so che i tedeschi sono a Bruxelles⁸.

In realtà, le tracce della battaglia che Bloch descrive non sono affatto i segni di una vittoria francese, come comprenderà bene egli stesso solo due giorni dopo: «la mattina del 25 battemmo in ritirata e capii che la speranza testimoniata dalle poche righe appena citate era delusa»⁹. Inizia una ritirata lunga e faticosa, incerta tanto nel suo esito, quanto nei suoi reali obiettivi. Il soldato al fronte non sa e, di conseguenza, non capisce: «Che cosa accadeva? Non ne sapevamo nulla. Soffrivo atrocemente di questa ignoranza. All'incertezza preferisco le cattive notizie e niente mi irrita quanto la sensazione che mi si nasconda la verità»¹⁰.

A questa mancanza di informazioni e alla difficoltà nell'interpretare la situazione in maniera obiettiva si aggiungono poi i falsi allarmi, che provocano ulteriore irritazione e frustrazione¹¹. Bloch sta in realtà partecipando, senza ancora esserne consapevole, a quella che passerà alla storia come la prima battaglia della Marna, che comporterà un primo arresto dell'avanzata tedesca e la fine dello *Schlieffen Plan*, con l'inizio della guerra di trincea e l'apertura di due fronti di conflitto per la Germania. Ancora una volta, però, Bloch e i suoi compagni sono all'oscuro di ciò che sta avvenendo realmente, pur trovandosi questa volta pienamente coinvolti nel campo di battaglia, al punto di fraintendere del tutto l'andamento della battaglia:

Credetti che tutto fosse perduto. Se avessi saputo! Mentre, nella notte, percorrevo tristemente una strada estremamente tortuosa ai cui lati piccoli gruppi di alberi assumevano l'aspetto di fantasmi sullo sfondo del cielo, mentre con la rabbia nel cuore sentendo gravare sulla spalla il peso del fucile che non aveva mai sparato, ascoltavo risuonare sul suolo i passi incerti dei nostri uomini mezzo addormentati e pensavo che ero solo un vinto tra i vinti – vinti senza gloria, senza aver mai versato il proprio sangue in battaglia –, laggiù, tra gli stati maggiori a Parigi stessa, si sapeva della vittoria, o almeno la si presentava. A Larzicourt invece ignoravamo tutto¹².

Finalmente, il 10 settembre Bloch e i suoi combattono, vivendo la prima vera esperienza del conflitto e della sua brutalità. È una notizia, comunicata da un colonnello a cavallo, a decretare per gli uomini la fine della battaglia: i tedeschi indietreggiano¹³. Tuttavia, anche su questa notizia, una notizia in sé “vera”, il Bloch di pochi mesi dopo appare dubbioso: «La vittoria, laconicamente annunciataci dal colonnello che passava cavalcando al trotto, mi esaltava. Se avessi riflettuto, forse avrei provato qualche inquietudine. I tedeschi indietreggiavano davanti a noi. Sapevo però se non avanzavano altrove?»¹⁴.

Dopo la Marna, inizia per i francesi e per il fronte occidentale l'esperienza della trincea. In questo contesto le notizie e persino gli ordini arrivano quasi

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ivi*, p. 19.

¹⁰ *Ivi*, pp. 20-21.

¹¹ *Ivi*, p. 21.

¹² *Ivi*, p. 22.

¹³ *Ivi*, p. 30.

¹⁴ *Ivi*, p. 31.

incomprensibili: «Non sapevamo mai il giorno prima quello che avremmo fatto il giorno dopo. Il più delle volte gli ordini arrivavano nel cuore della notte. Il pomeriggio non sapevamo mai quale sarebbe stato l'alloggio della sera»¹⁵. L'effetto più snervante di questa situazione è per Bloch l'impossibilità di avere un quadro del conflitto: «Non avevo né libri né giornali. [...] Non sapevo pressoché nulla degli avvenimenti che accadevano sui diversi fronti di battaglia, se non attraverso qualche lettera. Questa ignoranza mi dava fastidio e mi preoccupava»¹⁶. In trincea, inoltre, vi è un luogo particolare di cui si vorrebbe sapere qualcosa, di cui si vorrebbero intuire le dinamiche, la trincea nemica:

Passavo lunghe ore a spiare i rumori della foresta. Nella trincea avevo sempre un uomo di guardia incaricato di avvertirmi al più piccolo allarme. Quando non stava accanto a me, l'informazione che intendeva darmi veniva trasmessa a bassa voce, di bocca in bocca. Se il soldato di guardia era un po' nervoso, qualche volta ricevevo strane comunicazioni. Ce n'erano alcune straordinariamente precise, come questa: «Sergente, *quelli* sono a dodici metri!». (In realtà, «quelli» non si erano mossi dalle loro tane). Altre, invece, erano fin troppo vaghe: «Sergente, si sente rumore». Feci chiedere: «Che rumore? e dove?». Non ottenni risposta¹⁷.

Il soldato in trincea è dunque un uomo che non ha informazioni, che cerca di reperire notizie e che prova a ricostruire, nella sua mente, un quadro complessivo, la verità di una situazione su cui non riesce ad avere alcuna prospettiva. Solo con la promozione, quando Bloch assume il grado di maresciallo, vi è qualche speranza in più di sapere¹⁸. Nel concludere però i suoi ricordi nel gennaio del 1915, Bloch giunge alla conclusione che, forse, nemmeno quella posizione poteva in definitiva garantire la possibilità di comprendere o anche solo di sapere. Non solo, ammette amaramente, «ho constatato l'estrema insufficienza della nostra preparazione materiale e del nostro insegnamento militare»¹⁹, tra cui spiccano, in particolare, le carenze nelle comunicazioni²⁰, ma «riflettendo in seguito su quello che avevamo fatto durante i primi mesi di guerra» relativamente alle fortificazioni, «ho capito che su questo punto il genio non ne sapeva più di noi»²¹. Emerge la frustrazione, in particolare, verso gli ufficiali e la loro responsabilità in riferimento allo stato di continua ignoranza, da parte delle truppe, circa gli eventi della guerra: «i riservisti non sono più ragazzi; mi sono sembrati sempre avidi di notizie, non averne li scoraggia; ma sarebbe compito dei loro ufficiali informarli degli avvenimenti e commentarglieli»²².

I *Souvenirs* di Bloch ci permettono di avere uno spaccato di quella che, nelle riflessioni del 1921, egli chiamerà la «società della trincea» e di come, in quel

¹⁵ Ivi, pp. 40-41.

¹⁶ Ivi, p. 41.

¹⁷ Ivi, pp. 53-54.

¹⁸ Ivi, p. 64.

¹⁹ Ivi, p. 81.

²⁰ «Ho visto – ahimé!, fino alla fine – l'inadeguatezza della nostra linea telefonica ostacolare il collegamento con l'artiglieria» (*Ibid.*).

²¹ *Ibid.*

²² Ivi, p. 83.

contesto avido di informazioni e di notizie, in cui mancano i quadri di interpretazione necessari alla lettura della realtà e in cui si avvicendano annunci clamorosi, falsi allarmi, mezze verità e comunicazioni frammentarie, la verità perda i propri contorni, e anche lo storico, abituato per mestiere alla critica delle fonti, rischi costantemente di abbassare la guardia. Nella trincea, insomma, si è disposti a credere a ciò che fa comodo credere.

2. Lo storico e le false notizie

Il manoscritto di Bloch si interrompe pressappoco con queste riflessioni, per riprendere, quasi due anni dopo, con qualche pagina che cerca di riprendere il filo del discorso, lasciato interrotto, a partire da giugno 1915. In questo secondo documento, così breve, non troviamo alcuna informazione che ci pare possa aggiungere o togliere qualcosa in merito alla questione che stiamo cercando di affrontare. Qualcosa di più lo ritroviamo, a guerra conclusa, nelle *Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra*, articolo originariamente apparso sulla *Revue de synthèse historique* nel 1921. Alcune di queste riflessioni sono già presenti in lavori e interventi del periodo immediatamente precedente la guerra, ma continueranno ad occupare la mente di Bloch a lungo e a rappresentare per lui acquisizioni più che rilevanti, se è vero che le ritroviamo ancora, sostanzialmente intatte, nel manoscritto di *Apologia della storia o Mestiere di storico* del 1942-1943²³.

Nello scritto del 1921, Bloch affronta una questione di rilevanza centrale per il metodo storico, quella del contributo della psicologia alla critica delle testimonianze. La psicologia, secondo Bloch, offre alla scienza storica un contributo epistemico di primo piano, in quanto ha in qualche modo mostrato sino a che punto, in qualsiasi testimonianza, il vero e il falso si mescolino a insaputa del testimone stesso e malgrado la sua buona fede. Questa «lezione di scetticismo»²⁴, come la chiama Bloch, ha il vantaggio di mostrare quanto vi è di irrilevante nella testimonianza e quanto vi è di essenziale: se da un lato, infatti, appare a questo punto impossibile prendere sul serio, «nei cronisti, i brani descrittivi, il ritratto dei costumi, dei gesti, delle cerimonie, degli episodi di guerra, in una parola, tutta quella cianfrusaglia che tanto seduceva i romantici», d'altro canto «non viene toccata la storia giuridica, o economica, o religiosa» e, in definitiva, gli elementi collettivi, strutturali, portanti, se così possiamo dire, della storia considerata come quel «corteo

²³ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico* (1993), trad. it. di G. Gouthier, Einaudi, Torino 2009. L'edizione citata dell'opera blochiana non riporta solo la cosiddetta «redazione definitiva», ma anche gli appunti preparatori a tale versione (Ivi, pp. 145-172) e un secondo manoscritto conosciuto come «prima redazione» (Ivi, pp. 173-235), con relativi appunti preparatori. La questione del falso ricordo e quella della falsa notizia compaiono in diversi luoghi di questi materiali, a riprova dell'interesse costante e del ruolo centrale che questi temi per lo sviluppo del testamento storiografico di Bloch (Cfr. su questo, a titolo d'esempio, in particolare: Ivi, p. 152 e ss.; p. 235).

²⁴ Ivi, p. 103.

in cammino», di cui parla Edward H. Carr, in cui «lo storico è semplicemente una figura oscura tra le tante che arranca in un altro settore del corteo»²⁵.

L'acquisizione più rilevante che la psicologia offre alla storia, però, non è quella di eliminare semplicemente «la cianfrusaglia», ma quella di poterla finalmente trattare storicamente. Per lo storico, infatti, «l'errore non è soltanto un corpo estraneo che si sforza di eliminare con tutta la precisione dei suoi strumenti; lo considera anche come un oggetto di studio su cui si china quando cerca di comprendere la concatenazione delle azioni umane»²⁶. Nel luglio 1914, poco prima di partire per quella guerra che avrebbe originato i ricordi e le riflessioni di Bloch, lo storico aveva tenuto una conferenza al liceo di Amiens²⁷, dove aveva ripreso la questione riguardante lo sparo che, il 23 febbraio 1848, avrebbe dato inizio alla rivoluzione quarantottina a Parigi. Si tratta di un evento che doveva essere caro a Bloch, se è vero, come suggerisce Carlo Ginzburg, che i suoi *Souvenirs de guerre* sembrano riprendere, almeno in un punto, la stessa immagine della memoria come «bobina che si srotola» che introduce i *Souvenirs de l'année 1848* di Maxime du Camp²⁸, e se lo stesso Bloch riprenderà ancora quello stesso fatto nell'*Apologia della storia o mestiere di storico*, l'opera incompiuta redatta proprio negli anni concitati della seconda Guerra Mondiale²⁹. Ciò che è importante notare è che questo evento, che secondo molti avrebbe innescato la rivoluzione del Quarantotto, viene evocato da Bloch, per ben tre volte, in prossimità o durante un evento – nel senso dell'*événement* storiografico che la Scuola delle Annales ha giustamente criticato – come quello della guerra, che rischia di rappresentare, per i più, la totalità della storia. Che cos'è, in fondo, nella lunga e complessa concatenazione delle azioni umane la scarica di fucileria di Boulevard des Capucines del 23 febbraio se non l'«ultima piccola scintilla»³⁰ che occasiona la deflagrazione di un insieme di processi certo molto più lunghi? Nulla di rilevante, in fondo: gli avvenimenti, come scrive Fernand Braudel, «per quanto avvincenti, [essi] non rappresentano l'intera storia del tempo che passa, ma ne rispecchiano soltanto la superficie»³¹. Eppure, nonostante ciò, questo genere di «cause prossime» assume una rilevanza proprio nella misura in cui è precisamente su questi eventi che più spesso le testimonianze sembrano cadere nell'errore, ed è proprio questo fatto a rendere il tutto estremamente interessante per lo storico: «se gli errori della testimonianza non fossero determinati, in ultima analisi, da null'altro che dalle debolezze dei sensi o dell'attenzione, lo storico non avrebbe altro da fare che, alla fin fine, lasciarne lo studio allo psicologo»³², scrive infatti Bloch. Ma la

²⁵ E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia* (1961), tr. it. di C. Ginzburg, Einaudi, Torino 2000, p. 41. E certo Bloch doveva ben sentirsi parte del corteo durante quelle riflessioni, che si basano innanzitutto sull'esperienza narrata nei *Souvenirs*.

²⁶ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 104.

²⁷ Si tratta di M. Bloch, *Critique historique et critique du témoignage*, in «Annales. Économies-Sociétés-Civilisations», n. 5/1950, pp. 1-8.

²⁸ C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 124.

²⁹ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, op. cit., p. 80.

³⁰ Ibid.

³¹ F. Braudel, *Storia misura del mondo* (1997), tr. it. di G. Zattoni Nesi, il Mulino, Bologna 1998, p. 34.

³² Ivi, p. 81.

verità è, invece, che la falsa notizia quasi mai è il frutto di una carenza dell'udito o di un deficit dell'attenzione del testimone; al contrario:

nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita; essa solo apparentemente è fortuita o, più precisamente, tutto ciò che in essa vi è di fortuito è l'incidente iniziale, assolutamente insignificante, che fa scattare il lavoro dell'immaginazione; ma questa messa in moto ha luogo soltanto perché le immaginazioni sono già preparate e in silenzioso fermento³³.

In questo senso, la guerra è stata, secondo Bloch un enorme, indesiderato, esperimento di psicologia sociale, in cui si è potuto assistere a una immensa produzione di false notizie, spesso registrate, annotate, tramandate. Vi sono le false notizie che si generano al fronte e quelle che si originano lontano da esso. Si racconta, in Francia come in Inghilterra, di torme di soldati russi che sbarcano in Scozia o a Marsiglia³⁴, mentre in Germania corre la voce di preti belgi al comando di spietati eserciti di *Franc-Tireurs* che massacrano la meglio gioventù tedesca³⁵. Certo, vi è sempre un evento scatenante, un errore originario, un incidente, come lo chiama Bloch, che dà avvio al prodursi della falsa notizia. Ma questa trae le proprie risorse da un repertorio di immagini, di credenze, di rappresentazioni collettive attraverso cui gli individui leggono il mondo. «Si crede facilmente a ciò che si ha bisogno di credere»³⁶ e, come abbiamo visto dai *Souvenirs* di Bloch, il soldato in trincea è bramoso di notizie, di narrazioni, di «fatti» e verità; desidera a tal punto sapere che è disposto a credere a ciò che egli stesso immagina, alla verità che egli stesso produce. E come contraddirlo? «Chi – si domanda Bloch –, in quei primi giorni di guerra, avrebbe osato contraddire un soldato ferito sul campo di battaglia?»³⁷.

È la società che la guerra produce a favorire l'emergere delle false notizie. La guerra ha prodotto quella che Bloch chiama la «società della trincea», una società che appare estremamente frammentata, disgregata e in cui gli uomini, che vengono a volte da molto lontano, si incontrano, ma solo fugacemente, senza perciò costituire gruppi e realtà sociali³⁸. È una società, inoltre, che si rapporta in maniera paranoica e incoerente rispetto alla questione della verità: da un lato, come abbiamo visto, nei *Souvenirs* Bloch lamenta la mancanza di informazione, la carenza di notizie e l'ignoranza generale circa gli accadimenti dello scenario complessivo in cui sono costretti a muoversi i soldati al fronte; d'altro canto, è pur anche vero che, come egli stesso riconosce, l'azione della censura e della propaganda portano i soldati a dubitare delle informazioni che ricevono e a elaborare quelle che oggi chiameremmo «teorie del complotto». Anche Braudel, prigioniero in un Offlag tedesco durante la seconda Guerra Mondiale, si troverà a riflettere sull'ambiguo valore dell'informazione mediatica: «la stampa ci propina ogni giorno un nuovo spezzatino, sminuzzato in brevi istanti. [...] Persino le operazioni militari», si lamentava lo

³³ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 124.

³⁴ Ivi, p. 113 e ss.

³⁵ Ivi, p. 115 e ss.

³⁶ Ivi, p. 120.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., pp. 126-127.

storico, «obbediscono molto spesso, malgrado la continuità che le caratterizza, alla legge inflessibile dell'articolo quotidiano; infatti vengono frammentate in episodi, suddivise in battaglie locali, ammansite con le frasi fatte dei comunicati del giorno»³⁹. Insomma, anche lontano dalla trincea, dove le notizie arrivano, e anche copiosamente, il lettore, che «prende la sua razione giornaliera»⁴⁰ di articoli di stampa, non ha certo la sensazione di essere più informato e meglio istruito di chi combatte al fronte.

3. False notizie e informazione all'epoca dei social network

Che cosa ricaviamo, dunque, dalla lettura dei *Ricordi* del Bloch testimone della guerra e dalle sue riflessioni in veste di storico contenute nell'articolo del 1921 e nel manoscritto dell'*Apologia della storia*? In primo luogo, riteniamo, dal punto di vista della storiografia e, più in generale, dell'epistemologia delle scienze umane, l'importanza di riconoscere quello che potremmo chiamare il «valore del falso», ovvero la capacità del falso di non costituirsi solo come una mera assenza di verità o, semplicemente, come una corrispondenza mancata tra una proposizione e uno stato di cose, ma come qualcosa che si offre come una positività che lo storico e lo psicologo, ma anche, aggiungiamo noi, l'antropologo, lo scienziato sociale e persino il filosofo possono e devono costituire come oggetto della loro indagine. Anzi, Bloch sembra andare oltre: «financo nelle testimonianze più decisamente volontarie, quel che i testi ci dicono espressamente ha smesso oggi di essere l'oggetto preferito della nostra attenzione»⁴¹. Il falso, dunque, non come errore da emendare o da ignorare, ma al centro della ricerca e dello studio dello storico.

In secondo luogo, appare una differenza tra le false notizie intese come fenomeno emergente sullo sfondo di una rappresentazione collettiva, una mentalità, e il falso come mero incidente o menzogna intenzionale. «Ad esempio, un avvenimento, una percezione inesatta che non andasse nella direzione verso cui già tendono le menti di tutti, potrebbe al massimo costituire l'origine di un errore individuale, ma non di una falsa notizia popolare e largamente diffusa»⁴²; e d'altro canto, se è vero che, in alcuni casi, come la falsa notizia di stampa, questa è il più delle volte «abilmente forgiata per uno scopo preciso – per agire sull'opinione pubblica, per obbedire a una parola d'ordine – o semplicemente per abbellire il racconto»⁴³, è anche vero che molte tra le più seducenti e potenti leggende della guerra nacquero in maniera spontanea e che quando la propaganda e la censura ebbero una funzione, questa si rivelò essere «esattamente contraria a quella che i creatori di quelle istituzioni si ripromettevano da esse»⁴⁴. L'idea di una censura onnipresente e onnipotente, l'idea che ogni informazione comunicata dagli organi

³⁹ F. Braudel, *Storia misura del mondo*, cit., p. 31.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 50.

⁴² M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 124.

⁴³ *Ivi*, p. 110.

⁴⁴ M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 82.

ufficiali di stampa e di informazione venisse vagliata, indirizzata, prodotta al solo scopo di condurre sul piano mediatico una guerra non meno violenta di quella che si combatté sul fronte militare condusse molti a diffidare dei giornali e persino delle lettere, a favore di una rifiorita tradizione orale⁴⁵.

In ultimo, Bloch suggerisce in qualche modo una connessione tra il diffondersi delle false notizie e la struttura di una società frammentata, «a maglie larghe», come quella del fronte e della trincea, ma anche, più in generale, della società di guerra⁴⁶. Lo storico del Medioevo sembra istituire un parallelo tra questa società e altri momenti del passato, quando afferma che «la storia ha dovuto conoscere società ugualmente frammentate, in cui il contatto fra le differenti cellule sociali avveniva solo raramente e con difficoltà – in diverse epoche, attraverso i girovaghi, i frati questuanti, i venditori ambulanti –, più regolarmente alle fiere o alle feste religiose»⁴⁷. Non stupisce certo molto che l'uomo che scriveva queste frasi nel 1921 avrebbe poi pubblicato, nel 1924, uno studio che, a partire da una «gigantesca notizia falsa»⁴⁸, offre un vero e proprio studio di storia politica medievale⁴⁹. Le false notizie, il modo con cui si formano e si diffondono, ci dice molto, moltissimo, di quale psicosi vissero la società che le produsse e gli uomini che vi credettero. Per questa ragione esse hanno un valore preziosissimo, perché rivelano i tratti profondi della storia e della società umana e rappresentano un capitolo fondamentale di quell'impresa di conoscenza che l'uomo intraprende nei confronti di se stesso.

Queste tre acquisizioni possono divenire strumenti decisamente utili per comprendere il fenomeno delle *fake news* che oggi occupa non poco spazio all'interno del dibattito pubblico e politico. Innanzitutto, le riflessioni di Bloch hanno l'impareggiabile pregio di collocare un fenomeno che si vorrebbe come assolutamente nuovo e inedito all'interno di una storia lunga, lunghissima, del rapporto dell'uomo con il falso. Non solo la Grande Guerra e la società della trincea anticipano il fenomeno delle *fake news*, ma la leggenda della *Grande peur* durante la Rivoluzione del 1789 e, prim'ancora, la credenza medioevale nel potere terapeutico del tocco del sovrano ci ricordano che gli «errori collettivi» hanno segnato e accompagnato tutta la storia dell'umanità e che costituiscono un fenomeno antropologico di grandissima portata⁵⁰.

⁴⁵ Ivi, p. 83.

⁴⁶ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., pp. 126-127.

⁴⁷ Ivi, p. 126.

⁴⁸ Bloch utilizzò questa espressione in una recensione fatta allo studio di Georges Lefebvre sulla *Grande peur*: cfr. M. Bloch, *L'erreur collective de la «grande peur» comme symptôme d'un état social*, in «Annales d'histoire économique et sociale», V (1933), pp. 301-304. Il riferimento al libro di Lefebvre è G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, a cura di A. Garosci, Einaudi, Torino 1973. In merito a questo rimando a J. Le Goff, *Prefazione* a M. Bloch, *I re taumaturghi* (1924), tr. it. di S. Lega, Einaudi, Torino 1989, pp. XIII-XLVI: XVIII.

⁴⁹ A mia conoscenza il primo a riconoscere nella Grande Guerra il momento di elaborazione dell'opera sul tocco taumaturgico dei sovrani e a individuare il nesso tra questa e l'articolo del '21 è stato Carlo Ginzburg nella prefazione all'edizione Einaudi del 1973 del libro di Bloch: cfr. C. Ginzburg, *Prefazione* a M. Bloch, *I re taumaturghi* cit., pp. XI-XIX.

⁵⁰ Questa acquisizione andrebbe messa in relazione con la scoperta, di poco successiva, che l'epistemologia francese avrebbe fatto a proposito della rilevanza dell'immaginario e della dimensione della *rêverie* nella produzione degli ostacoli epistemologici e degli errori che la scienza

Inoltre, l'approccio di Bloch alle false notizie – o, per meglio dire, l'approccio dello storico *tout court* – ci permette di assumere una posizione che non si riduca a contemplare la falsa notizia come una sciocchezza o una maldicenza o, peggio ancora, come una falsità deliberatamente introdotta nel dibattito pubblico. Se è vero, certo, che alcune *fake news* potrebbero essere il frutto di un deliberato e intenzionale tentativo di orientare l'opinione pubblica, come fu il caso della censura e della propaganda di guerra, è pur vero che questo fatto toccherebbe solo superficialmente il cuore della questione: quale che sia l'origine della falsa notizia, per quanto interessante sarebbe poterlo di volta in volta appurare, ciò che è rilevante è il fatto che questa attecchisca oppure no all'interno di una società storicamente determinata. Non è un caso che, come ha notato Jacques Le Goff, sebbene sia vero che «la parte dei *Rois thaumaturges* che deve essere rivista è quella che riguarda le *origini* del tocco regio»⁵¹, questa revisione lasci del tutto intatto il significato profondo del libro. Quello che dobbiamo domandarci, dinanzi al dilagare di fantasiose teorie circa la reale funzione dei vaccini o a proposito di un complotto planetario volto a occultare il fatto che la Terra sia in effetti un disco piatto, non è tanto chi abbia interesse nel produrre queste notizie, ma che cosa il loro relativo successo ci dica dei rapporti che molte persone hanno oggi con la medicina e il sistema delle scienze. Sul piano normativo e pratico, ci rendiamo presto conto che provvedimenti come l'obbligatorietà del vaccino o fenomeni come quelli di chi stigmatizza, a mezzo Facebook, i sostenitori dell'antivaccinismo al grido di battaglia «la scienza non è democratica», rischiano in realtà di produrre il medesimo effetto che Bloch riconosceva già nella propaganda e nella censura di guerra del 1914-1918. Credere che le *fake news* rappresentino il prodotto dell'ignoranza, della mera stupidità o della deliberata e interessata azione menzognera a scapito dei “sempliciotti” rischia di farci cadere nella stessa fallacia che commettevano gli storici razionalisti dinanzi alla credenza nel miracolo reale: «essi commisero l'errore di porre male il problema. Avevano una conoscenza troppo insufficiente della storia delle società umane per misurare la forza delle illusioni collettive»⁵². Recenti studi condotti su alcuni tra i più popolari social network hanno cercato di individuare precisi trend e correlazioni tra la diffusione delle cosiddette *fake news* e la formazione di comunità polarizzate [*polarized communities*], entrambe convinte di trovarsi a combattere una battaglia in difesa della verità⁵³. Sebbene la società indagata da Bloch, quella della guerra, ovvero

deve superare nella sua formazione. In questo senso si vedano, in particolare, G. Bachelard, *La formazione dello spirito scientifico* (1938), tr. it. di E. Castelli Gattinara, Cortina, Milano 1995 e G. Canguilhem, *La formation du concept de réflexe aux XVII^e et XVIII^e siècles* (1955), Vrin, Paris 2015. Ciò che Bachelard e Canguilhem mettono in luce è il modo in cui, da un lato, la razionalità scientifica emerge, di volta in volta, nel superamento di un “inconscio” che essa deve scoprire e superare attraverso uno specifico procedimento dialettico (Bachelard) e il fatto che, in alcuni casi, teorie considerate metafisiche e fantasiose, come il vitalismo, hanno costituito, molto più delle rappresentazioni positiviste e riduzioniste, la rappresentazione di fondo dello sviluppo delle scienze e della formazione dei concetti scientifici (Canguilhem).

⁵¹ J. Le Goff, *Prefazione*, cit., p. XXIII.

⁵² M. Bloch, *I re taumaturghi*, cit., p. 328.

⁵³ A. Bessi, M. Coletto *et al.*, *Science vs Conspiracy: Collective Narratives in the Age of Misinformation*, PLOS ONE 10 (2), 2015: e0118093. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0118093>.

una società a maglie larghe, dove «si crede senza esitazioni al narratore che viene a lunghi intervalli da paesi lontani, o considerati tali, attraverso vie difficili»⁵⁴, non sia certo la società della comunicazione globale e dei social network, non è un caso che nelle narrazioni intorno a cui si producono le comunità analizzate su Facebook rivesta un ruolo quasi paranoico la questione della censura e della genuinità dell'informazione. Se da un lato troviamo una comunità, quella dei cosiddetti "complottilisti", ossessionata dall'idea che l'informazione sia, in buona sostanza, nelle mani di un orwelliano Ministero della Verità, d'altro canto i cacciatori di bufale e di false notizie tendono ad attribuire un significato epocale e mitico alla propria battaglia in favore della verità scientifica⁵⁵. Il proliferare delle *fake news* e il loro assumere, a livello pubblico, una posizione così centrale all'interno del dibattito, sono entrambi fenomeni che esprimono un rapporto difficoltoso della nostra società digitale con la questione dell'informazione, in maniera forse non troppo dissimile, senza voler istituire analogie troppo rigide, con le società della censura e della propaganda. In questo senso, l'analisi della formazione delle false notizie di Bloch, se da un lato dev'essere rettificata, perché, in effetti, non pare affatto evidente che, come voleva lo storico, «relazioni frequenti tra gli uomini facilitano il confronto fra differenti versioni e, per ciò stesso, eccitano il senso critico»⁵⁶, d'altro canto mantiene una certa utilità nell'indicare come, al di là dei dispositivi mediatici coinvolti, si trovi un enorme potere di produzione di false notizie ogni qual volta emerga quella che potremmo chiamare la "mentalità della censura".

Più in generale, i ricordi di Bloch relativi alla Grande Guerra e le riflessioni del 1921 ci mostrano bene come la produzione, la diffusione e il fiorire delle false notizie dipenda in maniera relativamente ridotta dalla presenza o meno di media considerati più o meno "nuovi". La presenza del giornale e delle prime forme di comunicazione a distanza non ha impedito alla società frammentata della prima Guerra Mondiale di veder nascere e prosperare leggende, miti e narrazioni più o meno fantasiose al punto di apparire, agli occhi dello storico, come una società per certi versi non troppo dissimile da quella che doveva aver avuto luogo, secoli prima, durante il Medioevo. In altre parole: le false notizie non furono all'epoca un problema legato al mezzo della stampa, così come le moderne *fake news* non sono un problema che derivi necessariamente dalle tecnologie digitali. Non si tratta, ovviamente, di sostenere che lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione, la cosiddetta rivoluzione digitale e l'intreccio di trasformazioni tecniche e sociali degli ultimi trent'anni siano irrilevanti rispetto alla produzione e alla circolazione delle false notizie, bensì di riconoscere che queste trasformazioni e rivoluzioni della tecnica sono in realtà comprensibili solo a partire da una storia lunga, che riguarda il rapporto dell'uomo con il vero e, soprattutto, con la necessaria produzione del falso. Non sono gli strumenti digitali, i social network o i cosiddetti "nuovi media" a produrre le *fake news*, ma sono le forme di produzione del vero e del falso che trovano negli ambienti digitali una nuova espressione.

⁵⁴ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 126.

⁵⁵ A. Bessi, M. Coletto et al., *Science vs Conspiracy: Collective Narratives in the Age of Misinformation*, cit.

⁵⁶ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., p. 127.

4. Conclusioni. La storia come paradigma delle Digital Humanities

L'esempio delle *fake news* e del contributo che la storiografia del Novecento può dare alla comprensione dei fenomeni di produzione del falso⁵⁷ può dunque offrire un interessante contributo alla comprensione antropologica dell'età digitale, sia mediante l'apporto di specifiche analisi e concetti, sia in termini di costruzione di un quadro teorico di riferimento. Da un lato, la storia diviene, come già aveva prefigurato Michel de Certeau, «sperimentazione critica dei modelli sociologici, economici, psicologici o culturali» e «luogo di “controllo”, dove viene esercitata una “funzione di falsificazione”»⁵⁸ nei confronti di teorie e modelli euristici elaborati da altre scienze umane, anche e soprattutto quando questi modelli vengano elaborati con il fine di comprendere il nostro presente digitalizzato. D'altro canto, ci permette di pensare in modo non banale il rapporto tra le cosiddette *humanities* e il digitale: non si tratta solo di ammettere l'efficacia tecnica e metodologica dell'implementazione di strumenti informatici nella pratica della ricerca storiografica, che certo è innegabile, ma di riconoscere l'utilità di una disciplina “umanistica”, come la scienza storica, nella comprensione dell'età digitale. Si tratta, in altre parole, di ripensare il concetto di *Digital Humanities*, in un senso che contribuisca a conservare il senso della complessità dei fenomeni sociali che avvengono nel mondo digitale. La storia delle scienze è una storia fatta di prestiti concettuali, di *transfer* ideologici, di traduzione di immaginari e rappresentazioni: riflessioni e concetti che la storiografia del Novecento ha elaborato a partire da altre scienze umane, come quello di «falsa notizia», ma anche «mentalità» o «tradizione», possono oggi costituire un'utile eredità che lo storico può investire nella comprensione del mondo digitale e delle trasformazioni che esso comporta per la nostra società. E questo investimento, dev'essere chiaro, va a vantaggio tanto della comprensione della società del mondo digitale, quanto della storia stessa che non è, è bene ricordarlo, la scienza del passato, ma quella del presente: è, come ha colto con grande profondità Raymond Aron, «una forma della coscienza che una comunità assume di se stessa»⁵⁹.

⁵⁷ Non mi riferisco, ovviamente, solo a Bloch, ma al grande impegno che diversi storici hanno profuso, a partire dal XX secolo, per offrire una comprensione dei complessi fenomeni del falso all'interno delle società umane del passato: dagli studi raccolti da Hobsbawm e Ranger ne *L'invenzione della tradizione* (E. J. Hobsbawm e Th. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, tr. it. E. Basaglia, Einaudi, Torino 2002) al lavoro di Benedict Anderson sulla costruzione delle comunità immaginate (B. Anderson, *Comunità immaginate* (1991), tr. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma 1996) decine sono i lavori che vedono gli storici impegnati in prima linea insieme agli antropologi, agli psicologi e agli scienziati sociali nella comprensione di come gli uomini “inventino” narrazioni, rappresentazioni, scenari e immaginari più o meno “falsi”, nel loro tentativo di interpretare la realtà che li circonda.

⁵⁸ M. de Certeau, *La scrittura della storia* (1975), tr. it. di A. Jeronimidis, Jaca Book, Milano 2006, p. 93.

⁵⁹ R. Aron, *Introduction à la philosophie de l'histoire. Essai sur les limites de l'objectivité historique* (1938), Gallimard, Paris 1962, p. 88.